

Lo specchiamento di *Nàrkissa*

Nel terzo e ultimo tempo delle *Lettere* la sposa demente si sdoppia, e la sua schizofrenia si materializza nel personaggio dello sposo. Le parole dell'uomo non sono che un'eco narcisistica, un mero contro-canto a quelle della donna: sono la risposta che la sposa dà a se stessa, la risposta che vuole sentire.

Nell'atto finale ed estremo della sua opera Piazzolla cessa di inquadrare il personaggio femminile, e indirizza l'obiettivo laddove la sposa protende il suo sguardo. Così il nostro autore fecalizza l'attenzione sullo sposo, il quale si trova lontano, in un luogo remoto, in una realtà *autre*, ma allo stesso tempo alberga nelle pupille della sposa folle d'amore.

L'altrove visionario in cui l'uomo muove i suoi passi è uno specchio magico nel quale la donna si riflette, immaginando di scorgervi l'uomo del suo sogno. Ella nell'amato, nel principe azzurro di lontananza, ricerca inconsciamente la propria identità, le proprie inconfessabili fantasie oniriche.

Ma ora andiamo a rintracciare nel testo una riprova di queste nostre riflessioni. Leggiamo, ad esempio, il seguente passo:

“Odo chiamarmi da te
con la mia stessa voce;
ma in fondo alla mia via non c'è nessuno”¹

È la sposa stessa a dar voce alla propria illusione, è lei che, al pari di un abile ventriloquo, fa parlare lo sposo, riuscendo ad ingannare finanche se stessa.

Consideriamo inoltre questi versi:

“E parlo con me stessa
sperando che tu m'oda”²

Al fantasma del suo amore la donna sembra voler prestare anche le proprie orecchie, la propria pazienza nell'ascolto, la propria fedeltà nell'attesa. All'assenza-inesistenza dell'amato ella intende forse rime-

1) *Lettere della sposa demente*, op. cit., p. 22.

2) *Ivi*, p. 37.

diare con la propria presenza esistenza. Emblematico il settenario “mi specchio e penso a te”, nel quale la sposa, a nutrimento della propria auto-illusione, offre se stessa, la propria immagine, i propri lineamenti. È interessante, e sicuramente ricco di suggestioni, notare come in questi due ultimi passi citati sia sempre un’azione riflessiva della sposa ad evocare l’epifania dello sposo. Prestiamo attenzione a questo brano estrapolato dalle *Lettere*:

“Quand’ero giovinetta
e la veste a me non era peso,
con i capelli lievi come l’aria,
talvolta ti sognavo
con la mia stessa faccia;
ma tu a posarti sui miei occhi, mai
mai tu venivi.

Io ti cercavo lungo la mia luce,
ed eri, così, la mia speranza.
Tu mi seguivi sempre lungo il giorno
E avevi la mia faccia.”³

Quando la giovane donna fantasticava con la mente intorno al suo amato, se lo figurava con il suo proprio volto, con le sue proprie fattezze: lo immaginava fatto a sua immagine e somiglianza. Il suo sposo non è che la sua illusione, la sua speranza, la sua impronta allo specchio, la sua anima proiettata all’esterno. Nella follia della solitudine l’io della sposa dilaga di fronte allo specchio e si moltiplica, divenendo, così, madre, padre, e infine amato. Si prendano finalmente in esame i seguenti versi:

“Tanti e tanti anni fa io ti sognai:
mi guardavi cogli occhi e sorridevi
come se fossi in me.
Poi mi svegliai e sulla bocca mia
rimase il tuo sorriso”⁴

In questo passo fa la sua comparsa, tutt’altro che in sordina, il verbo «sognare», verbo-chiave che rivela la vera natura dell’incontro tra la sposa demente e il suo sposo: l’uomo è infatti una chimera partorita dall’inconscio della donna. Egli sorride alla sposa come se si trovasse dentro di

3) *Ivi*, p. 56.

4) *Ivi*, p. 42.

lei: è propriamente un sogno che si genera nell'intima ombra dell'anima. Nei versi sopra citati, inoltre, il rispecchiamento dell'io si materializza, a livello stilistico, nel chiasmo che si dilata e si distende, occupando quasi integralmente gli ultimi due versi. Alla specularla della psiche Piazzolla fa magistralmente corrispondere un'icastica specularità retorica, per cui "bocca mia", la bocca della sposa, si riflette e si proietta in "tuo sorriso", il sorriso dello sposo. Al risveglio, al termine del sogno, significativamente l'apparente alterità tra l'uomo e la donna si dissolve, così la sposa torna ad essere sola e lo sposo torna a nascondersi in lei.

La sposa demente è un Narciso che, non riconoscendo la propria immagine nello specchio, se ne innamora tragicamente, è un Narciso che si sdoppia in una schizofrenia erotica in *Narkissa e Narkisso*.

D'altra parte, però, proiettarsi al di fuori, guardarsi rivivere nell'altro, è l'unico modo per sorprendere se stessi, un po' come fa Vitangelo Mostarda, protagonista pirandelliano di *Uno, nessuno e centomila*. Trasporsi e riversarsi in una donna significa, per il poeta, materializzare all'esterno il proprio magma inconscio, gettare una luce su se stesso per poi osservare l'ombra delinearli ai suoi piedi. Nelle *Lettere della sposa demente*, così come in altre opere letterarie novecentesche, prendere coscienza del femminile vuol dire scrutare la propria metà oscura riuscendo a governare i meccanismi di identificazione che annebbiano lo sguardo. Vestire i panni di un personaggio lirico femminile è dunque la sola possibilità che ha il poeta Narciso per indagare se stesso senza annegare, impotente e sconfitto, nelle acque torbide e impenetrabili della propria psiche.

Paola Culicelli